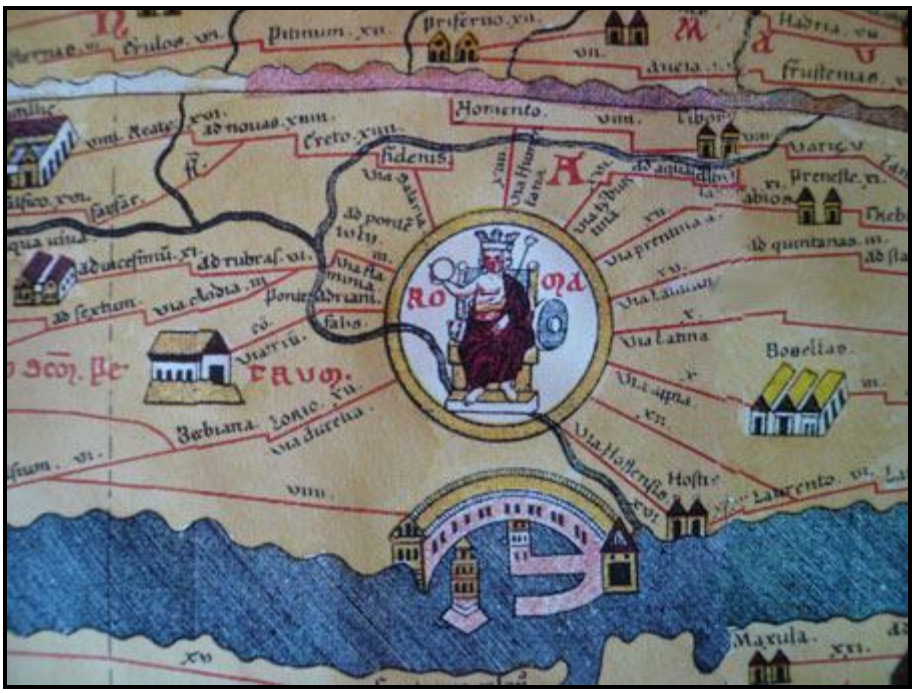
Attilio de Marchi

La giornata di Sesto Vibio Sabino

Rielaborazione a cura di
Piero Stiavetti



Gennaio 2008

Prefazione

"La giornata di Sesto Vibio Sabino" fu scritta dal Prof. Attilio de Marchi(1) come epilogo al volume "I Romani, nelle istituzioni, nel costume, nell'arte e nel pensiero" che purtroppo non fu portato a termine nella sua stesura a causa della morte dell'autore.

Per invito della famiglia del compianto e dell'editore Vallardi, il Prof. Aristide Calderini(2) continuò e completò l'opera del maestro senza peraltro modificarne lo schema e conservandone i capitoli già scritti.

Appassionato di archeologia ed assiduo lettore di tutto ciò che concerne l'antica Roma, mi è capitato di leggere il suddetto testo pubblicato nel 1931 e mi è venuta l'idea di far conoscere queste pagine forse ormai dimenticate.

Vivo in toscana nel Comune di Rosignano Marittimo, un paese dove oltre che a memorie etrusche, sono presenti innumerevoli tracce di quell'impero che dominò dai confini della Scozia fino a quelli dell'Iran, dal Marocco fino al Mare dl Nord: Roma.

A pochi chilometri c'è la cittadina di Vada dove sono emersi i resti del quartiere portuale romano di Vada Volaterrana il cui porto era il punto di partenza e arrivo di prodotti agricoli e manifatturieri da e verso il Mediterraneo. Attigua al porto sorgeva la città antica di Vada Volterrana che corrispondeva, in gran parte, alla Vada moderna. Lungo la costa e nell'interno esistono testimonianze di numerose ville e fattorie appartenenti a famiglie aristocratiche come quella dei Caecina di provenienza volterrana e quella dei Rasinii (toponimo di Rosignano) di origine pisana.

Ho già pubblicato un volumetto (3) che prende spunto da un viaggio che Rutilio Namaziano, ex senatore nell'Urbe, fece da Roma alla Gallia via mare, del suo sbarco proprio a Vada Volaterrana e della sua sosta presso la splendida villa dell'amico Albino Caecina.

Ma come vivevano le persone di ceto medio a Roma, a Luni, a Vada Volaterrana o in qualsiasi altra città dell'impero? A questa domanda risponde appunto "La giornata di Sesto Vibio Sabino" che vive nell'Urbe, ma che avrebbe potuto trascorrere la sua "giornata" a Vada Volaterrana.

Il racconto presentava un frasario ed alcuni termini ormai desueti, pertanto ho cercato di rendere il brano più attuale nella forma e ho cambiato alcuni dati storico-archeologici in base ai risultati di recenti indagini.

La giornata di Sesto Vibio Sabino

Foto 1 - Denario di Domiziano

Foto 2 - Officina calderario

La mattina del 13 novembre dell'anno 94 dell'Era nostra, imperando per volere del fato e disgrazia del popolo Tito Flavio Domiziano (Foto 1), Sesto Vibio Sabino si destò al colpo leggero battuto dal servo all'uscio della sua camera: si destò, si stirò, si fregò gli occhi, li girò lungo le pareti stinte su una delle quali apparivano i colori sbiaditi di un vecchio dipinto figurante un colloquio intimo di Marte con Venere e cosi, desto e sdraiato, rimase un pezzo sul suo letto, tanto meno elastico dei nostri, a pensare nella penombra il programma di quella nuova giornata della sua vita uniforme. Voi cerchereste invano nelle pagine della storia questo oscuro nome di un oscuro liberto di Roma. La storia d'ogni tempo, ma più quella antica, non conosce che le grandi virtù e le grandi colpe, le gesta eroiche e i delitti clamorosi; la turba dei mediocri ignora le folle anonime il cui destino si svolge entro la breve cerchia delle mura domestiche, delle officine (Foto 2), delle botteghe (Foto 3), fra una culla ignota e una tomba che il tempo presto copre d'erba

Foto 3 - Negozio di coltellaio

e cancella.

Eppure la vita quotidiana anche di Roma antica che sfolgora nelle brume degli orizzonti lontani, risultava dalla somma delle molte vite che si svolsero tacite e ignorate, delle quali non resta, quando resta, che qualche nome scritto sulle pietre dei colombari (Foto 4) o qualche traccia nell'indicazione di una data, di un mestiere o l'eco spenta di un grido di dolore o di amore su una lapide sepolcrale.

Foto 4 - Colombario

Ond'è che quando si parla di Roma imperiale l'immaginazione dei più, dietro la scorta di Tacito, di Svetonio, di Giovenale o delle ricostruzioni moderne più o meno romanzesche, corre ai triclini sfolgoranti, ai bagni lussuosi, alle suppellettili d'oro e d'argento, ai palazzi popolati di servi, agli ozi e alle lussurie dei ricchi gaudenti e dimentica che viveva nell'ombra anche... Sesto Vibio Sabino.

Sesto Vibio Sabino era un liberto, apparteneva cioè a quella classe numerosa e sempre crescente dei servi manomessi che soverchiava ormai in Roma la popolazione libera; *Verna,* cioè nato da un servo nella casa padronale in una fattoria della Sabina, gli era stato imposto senz'altro il nome di Sabino, ed era cresciuto, come spesso avveniva nelle case all'antica, con la figlia unica del padrone, con essa aveva giocato, con essa aveva studiato i primi elementi sotto un pedagogo che non aveva risparmiato busse né al servo né alla padroncina. Fattosi più grande, sveglio com'era d'ingegno e d'una certa cultura era stato assunto in qualità di lettore dal padrone il quale aveva un certo gusto per la letteratura e le dedicava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalla sua azienda domestica, tornando ogni tanto a casa tenendo sotto il braccio un rotolo di papiro di qualche nuova pubblicazione che sollevasse un po'di rumore nel campo delle lettere. Ma gli pareva tutta robaccia la nuova produzione letteraria e un giorno, che s'era fatto leggere da Sabino una satira di Persio uscita allora allora alla luce, dopo aver tentato inutilmente di comprendere quegli indovinelli stilistici, aveva ordinato al servo di smettere e di leggergli l'*ibam forte via sacra…* di Orazio per sciacquarsi, come egli diceva, la bocca.

Morì nel 70 disperando dell'avvenire della letteratura latina e morendo donava nel suo testamento la libertà a Sabino che aveva diviso con lui gli sdegni contro il cattivo gusto dei tempi e i rimpianti del passato. Da quel giorno il semplice Sabino divenne, come di regola, Sesto Vibio Sabino, assumendo il nome del padrone e rimase presso la figlia del suo benefattore, che aveva ormai passato la trentina senza trovare marito benché vivesse in una città e in un tempo in cui i mariti mutavano di moglie come di vestito e le donne passavano da marito a marito con tanta facilità che pareva alta lode scrivere sul sepolcro di qualcuna l'epiteto di *univiria,* donna di un solo marito. Purtroppo gli dèi non avevano dato alla nostra Vibia Severa il dono della bellezza senza la quale inutilmente avrebbe imparato a memoria anche tutta *l'Ars amandi* di Ovidio; invano aveva anche fatto voto segreto a Venere di offrirle, il giorno delle nozze, un piccolo simulacro della dea in argento che conservava nel larario della famiglia. Il voto era rimasto inascoltato e gli anni passavano e sempre più deserta e uggiosa le pareva la casa e monotona la vita.

Ma una sera d'autunno mentre nella sua casa di campagna stava filando silenziosa fra le sue ancelle (Foto 5), le passò improvvisa per la mente questa domanda; e se sposassi Sabino? Sulle prime cacciò quel pensiero quasi con un moto di sdegno contro sé stessa: abbassarsi la padrona a sposare il liberto di suo padre! Ma il pensiero cacciato tornava come un insetto molesto e sempre più accompagnato da un insieme di considerazioni che ne temperavano la crudezza. Sarebbe stata forse essa la prima a fare un tal passo? E senza troppa fatica le sorgevano nella memoria l'amica Galbia, la cugina Planciana, la vicina Baburia ed altre che avevano sposato i loro liberti ed erano

Foto 5 - Gineceo

felici. La legge vietava un tal matrimonio alle donne di rango senatorio, ma Vibia Severa non era di quel rango e in quel momento non pareva rammaricarsene e quindi poteva disporre di sé come meglio le piaceva. Certi pregiudizi del resto andavano via via scomparendo; da parecchi anni si udivano voci fin allora inaudite, correvano come per l'aria preludi di tempi nuovi e Vibia si ricordava d'aver sentito leggere un giorno da suo padre scandalizzato una pagina di un certo Seneca sui servi che l'aveva profondamente colpita. Vi si diceva fra altro: «Son servi? no, sono uomini. Son servi? no, son dei conviventi, pensa che codesto che tu chiami servo è nato dal medesimo seme, gode del medesimo cielo, come te respira, vive, muore; così puoi tu credere lui di nascita libera, come lui te di servile». Io non mi indugerò come un romanziere psicologo sull'intima lotta combattuta nell'animo di Vibia Severa, lotta non così segreta che Sabino non indovinasse il facile mistero. E a Sabino, che non mancava d'ingegno, ma non era un idealista, la cosa sorrise: se la sposa non era un miracolo di bellezza, era però buona e non gli avrebbe fatto sentire il peso d'essere, oltre che moglie, la figlia del padrone; se l'età non era più giovanile, c'era però in compenso una fattoria nella Sabina e una casetta in Roma. Così avvenne che un giorno, senza chiasso, senza ornar di fronde la porta, senza gran corteo, senza le solite grida a *Imeneo* e a *Talassio*, il matrimonio si fece. Convenne nell'atrio un piccolo gruppo d'amici ad assistere al rito, Vibia comparve velata nel rosso *flammeum* nuziale, furono pronunciate le formule rituali, fu sgozzata una vittima, s'invocarono gli dèi che benedicono le nozze al suono querulo della doppia tibia del tibicina e la festa si chiuse con un banchetto di raccolta letizia.

Foto 6 - Iside

Da quel giorno passarono sedici anni di matrimonio felice, benché senza figli, finché Vibia scese agli inferi, vittima, possiamo dire, di Iside onnipotente (Foto 6). Ed ecco perché: donna piissima, col declinare degli anni era diventata sempre più proclive ad una pietà più intima e più ascetica e, se volete, più bigotta; facile ad accogliere ogni superstizione nuova che un sacerdote egizio o siriaco o caldeo le venisse suggerendo. S'era perciò associata ad una confraternita isiaca, di quel culto d'Iside che andò sempre più conquistando proseliti col misticismo della sua teologia e dei suoi riti, per quanto questi, a matrone poco oneste, si prestassero all'occorrenza anche a scopi… poco mistici. Pratiche di purificazione, di mortificazione, di penitenza, sconosciute alla religione romana, avevano molta parte in questo rito come in molti altri venuti dal Vicino Oriente e, appunto per essere ossequiente ad una di queste pratiche, Vibia aveva, nella fredda stagione, fatto abluzioni con l'acqua rigida del Tevere e, per un malanno più forte di tutta la sapienza del medico greco Atenodoro, chiamato d'urgenza, in pochi giorni sopraggiunse la morte. Il marito la pianse sinceramente, le eresse un sepolcro al terzo miglio sulla via Flaminia e vi scrisse il nome e le virtù della donna: *sanctissimae feminae, castissimae, uno contentae marito, quae mecum vixit annos XVI sine querela, domi mansit, lanam fecit,* né mai donna aveva meglio meritato questo elogio di virtù domestica.

Tre volte all'anno Sabino si recava a quel sepolcro: nei Parentali o festa pubblica dei morti in febbraio, nel natalizio di Vibia e alle *rosalia* o festa delle rose in maggio: vi portava dei fiori, vi deponeva sul piccolo tondo un'offerta di uova, fave, farina, vi faceva una libagione di latte, vi recitava il suo *requiem* con le parole rituali *sit tibi terra levis* e ritornava più triste alla sua casa solitaria.

Ma nel tempo che io vi ho dato queste notizie, Vibio Sabino ha fatto le sue abluzioni molto semplici come la sua vita, la sua fortuna e il suo impianto di casa. I tempi erano difficili per i proprietari di fondi, specialmente dei fondi a vigna com'erano quelli di Sabino, infatti infieriva in quegli anni una crisi non di carestia, ma di abbondanza; la produzione vinicola era così esuberante e la concorrenza dei vini esteri così minacciosa che per salvaguardare gli interessi dei possidenti d'Italia e per frenare l'eccessiva coltivazione di vigneto a danno della produzione agraria, Domiziano era ricorso a una misura radicale, aveva cioè proibito la piantagione di nuovi vigneti in Italia e imposto il taglio di almeno metà delle viti in provincia.

E’facile immaginare gli strilli dei provinciali, le proteste, le suppliche, le ambascerie, ma per fortuna codesti son decreti più facili ad emanare che a fare eseguire, così che presto la legge rimase lettera morta e si continuò a bere il vino così a buon mercato che in certe regioni l’acqua costava assai di più e il contadino poteva ripetere con Marziale: mi ubriaco, faccio indigestione e sono al verde! Il nostro Sabino, costretto a restringere le spese, aveva cominciato a ridurre la servitù, manomettendo i servi più vecchi e conservandone in Roma tre soli, che era un numero di ben modesta fortuna e chi rimase non invidiò certo la libertà povera dei colleghi che dovevano da quel giorno provvedere ai loro bisogni, cercarsi una stanza in una soffitta e pensare a vivere con un mestiere. Per fortuna Sabino non aveva da pensare alla pigione, perché la casa era sua. Una vecchia casa, di aspetto piuttosto meschino, sopravvissuta, non saprei come, alla speculazione edilizia che dovunque in Roma, dove aveva potuto, aveva innalzato quei grandi caseggiati a parecchi piani (Foto7) dove s’addensava la fitta popolazione della capitale e che erano una continua minaccia di incendi e conseguenti rovine.

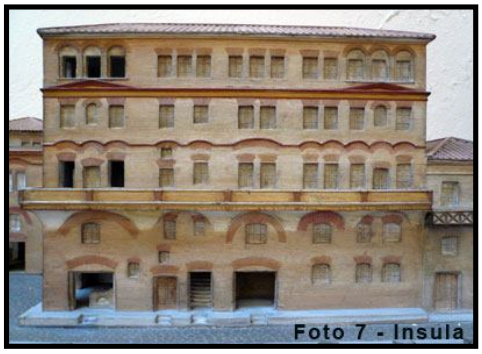


Foto 7 - Insula

La gravezza delle pigioni, per nostra consolazione, era uno dei lamenti più ripetuti in Roma antica onde la facezia di quel morto che si dice, nel suo sepolcro, beato perché non ha più da pensare a pagare la pigione;

Foto 8 - Negozio di ciabattino

Sabino non aveva questa preoccupazione e poteva dirsi contento per quanto la sua casa non fosse un palazzo. Dava sulla via dei Sandalari, una via del centro sempre piena di gente e di rumore e del battere dei ciabattini (Foto 8) che vi avevano, come diceva il nome della via, il loro quartiere.

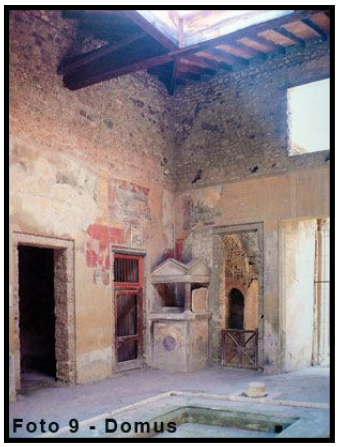


Foto 9 - Domus

L’atrio era angusto (Foto 9) e dall’apertura del compluvio pioveva anche al meriggio una luce un po’ crepuscolare nelle stanze che s’aprivano all’intorno, una scaletta di legno conduceva ad un piano superiore sporgente con una balconata sulla via; ma non c’era peristilio, non giardino e le pareti stinte portavano i segni graffiti di parecchie generazioni, conti, esclamazioni, caricature e anche qualche allusione politica che risaliva ai tempi turbinosi della repubblica. Ma Sabino che aveva trascorsa la sua vita in quella casa, non l’avrebbe cambiata con la dimora del suo vicino Albucio, un arricchito liberto, che aveva una *domus* dove le sole colonne del peristilio, di marmo africano, costavano parecchi milioni di sesterzi.

Sabino uscì in tunica e sandali a scrutare il tempo; nel quadrato di cielo azzurro che gli appariva dall’apertura del compluvio correvano, spinte da una fredda aria novembrina, alcune nuvole d’argento promettitrici di una bella giornata che avrebbe invitato ad una gita ai colli Albani o ad Ostia, ma Sabino aveva per quel giorno un altro programma a cominciar dall’obbligo di portare un augurio alla casa dell’amico Lucio Maronio il cui figlio giovinetto vestiva in quel giorno la toga virile; cammin facendo avrebbe fatto una visita mattutina di dovere al nobilissimo senatore Fonteio, verso il quale aveva più di un’obbligazione. Ma per l’uno e l’altro ufficio bisognava indossare la toga, quella benedetta toga fastidiosissima specialmente per chi non era uso portarla se non nelle rare occasioni volute dall’etichetta. Uscì che non erano le sette di mattina, ma il vico Sandalario risonava già della sua clamorosa vita e, fra i diversi rumori, si distingueva l’alto e lento sillabare dei ragazzi di scuola che, sotto un

Foto 10-Maestro e alunni

portico o nei loggiati aperti, cominciavano presto il loro tormentoso e tormentante lavoro sotto dei maestri elementari (Foto 10) tanto miserabili quanto lesti di mano.

Si vedevano già per le strade camminare rapidi i clienti che si affrettavano a dare il mattiniero *ave* ai loro patroni e quando Sabino giunse al fastoso atrio di Fonteio, passando innanzi ad un alto servo nero che faceva da *ostiario* (portinaio), vi trovò già una discreta folla in attesa che il chiarissimo uomo, era questo il titolo ufficiale per i senatori, si degnasse comparire a ricevere gli omaggi. L'attesa non fu breve e Sabino poté intanto studiare i suoi compagni di noia:erano una ventina appartenenti a quella numerosa classe di gente che era costretta, per sciogliere l'arduo quesito della cena giornaliera, ad una servitù umiliante e faticosa di ossequi, di servigi, di adulazioni che si prestavano sia al ridicolo che alla commiserazione. Levarsi quand'era ancor buio, indossar la toga per correre al saluto mattutino del loro patrono, fargli corteggio quando usciva, trottare dietro alla sua lettiga, applaudirlo se parlava nei tribunali o teneva conferenze, subire l'arroganza altezzosa dei servi, occupare l'infimo posto nel triclinio e la sera stanchi risalire le lunghe scale fino al piano sotto le tegole per l'elemosina di una moneta o di un pezzo di carne. Sabino in un angolo dell'atrio osservava quella turba dimessa, di cui traspariva la miseria dalle toghe sdrucite, dai calzari rattoppati; v'erano dei Greci, dove non s'incontravano dei Greci in Roma! venditori a buon mercato di filosofia e di scienza; v'erano dei poeti venditori di fama a buon mercato e ricchi decaduti che portavano nomi scritti nei fasti repubblicani e liberti che scontavano duramente con la povertà il dono d'esser liberi e tanti altri naufraghi della vita dei quali abbondava Roma imperiale come qualunque altra capitale moderna.

Fonteio, che aveva vegliato in bagordi fino a tarda notte, tardò a comparire e quando la sua faccia rossa e bitorzoluta e la rotondità della sua pancia apparvero nel vano d'una porta, erano visibili i segni della stanchezza e della noia. Passò strascicando il passo davanti a molte teste che s'inchinavano, abbandonò le sue mani grasse e inanellate a qualche bacio ossequioso mormorando qualche parola fra due sbadigli. Quando fu vicino a Sabino, sapendolo un mezzo letterato, si degnò chiedergli, anche per mostrare la sua scienza di frontespizi, se avesse letto l'ultimo carme di Stazio sul monumento equestre che si stava erigendo a Domiziano, carme che era, nella sua vacuità pomposa, la novità letteraria del giorno e, fatto infine un cenno più largo di saluto, si diresse, come un uomo già stanco, verso il peristilio donde veniva un rumore lieto di fontane zampillanti. Sabino tirò un gran respiro di sollievo quando si trovò fuori da quella casa e da quella compagnia , mentre gli altri suoi compagni di sventura, meno di lui indipendenti, correvano a ripetere la noiosa cerimonia in altri palazzi, egli affrettò il passo verso la casa di Maronio, posta non lontano, in quel popolare quartiere della Suburra che aveva così trista fama in Roma quasi di sentina della città, ma che non mancava di raccogliere anche case di benestanti e di galantuomini.

La casa era in festa e piena di parenti e di amici convenuti alla cerimonia che era pur sempre una delle più solenni nella vita domestica, per quanto l'assumere la toga virile, allora che ogni attività e libertà di vita politica era spenta, non avesse l'importanza di altri tempi ormai lontani. Lucio, figlio di Lucio, un bel giovinetto di 16 anni, se ne stava tutto confuso e come smarrito fra i complimenti di quelli che gli stavano intorno a felicitarsi con lui; non portava più al collo la *bulla*, o medaglione, distintivo di puerizia, che quella mattina aveva deposto e appeso innanzi agli dèi domestici nel larario decorato, per l'occasione, di serti; invece della toga orlata di porpora la madre gli aveva appena fatto indossare e accomodato, con le sue mani tremanti di commozione e di tenerezza, una bella toga tutta bianca e se lo stringeva contro il petto fissandolo negli occhi.. . come fanno le madri di tutti i tempi.

Maronio, bel tipo di antico romano di cui si andava sempre più perdendo lo stampo, semplice e ruvido, nascondeva la sua commozione strapazzando più dell'ordinario i servi, mentre la nutrice in un angolo si struggeva in lacrime e in preghiere invocando tutte le benedizioni degli dèi sul capo del padroncino . *Ad multos annos* gridò anche Sabino al giovane festeggiato, non senza un velo di tristezza al pensiero che la sua casa era deserta e che morto lui si sarebbe spento il nome di Sesto Vibio; ma quando finalmente si ordinò il corteo per recarsi, come di rito, al Campidoglio a celebrare il dovuto sacrificio, tratto in un angolo Maronio si scusò di non potervi partecipare per altri

Foto 11 - Iscrizione di oculista

Foto 12 - Sigillo di oculista

impegni: aveva innanzi tutto bisogno di una visita dall'oculista Dionisio per i suoi poveri occhi che da un pezzo lo facevano soffrire.

I *lippi*, o ammalati d'occhi, abbondavano in Roma e abbondavano medici (Foto 11) e colliri e i colliri si vendevano segnati con particolari sigilli (Foto 12), giunti a noi a centinaia, che portavano scritta la qualità, l'uso del collirio e il nome del medico che li garantiva e li raccomandava coll'autorità sua. Nelle lunghe attese, gli ambulatori oculistici (Foto 13) erano, come le botteghe dei *tonsores* (barbieri), un gran luogo di chiacchiere e di pettegolezzi: vi si raccontava la cronaca più o meno scandalosa di Roma, si ripetevano le notizie di corte o venute dalle provincie, si diffondevano, come per mezzo di un gazzettino, tutte le voci correnti vere o false... donde l'espressione popolare *notum lippis et tonsoribus* per dire una cosa notissima e divulgatissima.

Foto 13 - Visita oculistica

Roma imperiale non mancava di distrazioni e di passatempi per un ozioso; le vie stesse, le piazze, i monumenti, la folla, offrivano uno spettacolo sempre attraente anche a un romano di Roma, quel giorno 13 infatti era una doppia festa nel calendario romano, era uno dei giorni dei ludi plebei celebrati con corse nel circo e insieme la solennità del banchetto a Giove, in Campidoglio, banchetto imbandito alle tre divinità capitoline dai sacerdoti detti epuloni a questo scopo istituiti e a cui interveniva tutto il Senato in pompa magna. Ma per Sabino queste cerimonie religiose, per quanto di veneranda tradizione, non esercitavano più alcuna attrattiva, anzi destavano un tal moto di reazione che egli stesso non si sapeva bene spiegare. Pensando ora a quel banchetto veduto tanti anni prima con un senso di fede e di religiosa riverenza, a quelle immagini di Giove poste sul sofà tricliniare, di Giunone e di Minerva collocate come conveniva a signore per bene, sopra seggiole, vestite, ornate, profumate innanzi alle mense imbandite, egli si domandava, quasi con un senso di sorda irritazione contro sé stesso, come mai aveva potuto essere così cieco e bambino da mormorare una preghiera davanti a quei fantocci. La fede tradizionale, la fede in quegli dèi che Roma aveva sempre invocato nelle sue guerre e ringraziato delle sue vittorie, a cui fumavano sempre le are nelle cerimonie ufficiali, era ormai spenta nell'animo di Sabino; se in altri tempi aveva buttato via sdegnoso l'empio libro di Lucrezio che bestemmiava gli dèi e la religione, ora lo leggeva quasi con uno spasimo dell'animo irrequieto che col volgere di quelle pagine vedeva spegnersi la fede antica, ma non irradiare alcuna luce nuova. Chi gli ridava la fede di quando era bambino e il padre suo lo alzava fra le braccia a baciare le vecchie statuette dei Lari nel larario domestico, di quando credeva proprio che Castore e Polluce (Foto 14 e15) fossero giunti nel Foro ad annunciare la vittoria di Regillo e avevano abbeverati i loro cavalli alla fonte di Giuturna? (Foto 16). Oggi sentiva l'anima inaridita.

Foto 14 - Castore

Foto 15 - Polluce

Eppure mai Roma era stata come allora piena di apostoli nuovi, di nuovi culti, di nuove mistiche promesse, per il confluirvi di dottrine, dogmi, culti, sacerdoti d'ogni parte del mondo; c'era un dio per ogni anima desiderosa ed anelante. Forse, se qualcuno l'avesse guidato fuori di sera in certe case patrizie, avrebbe potuto sentire una parola nuova di vita che pareva trasfigurare i volti di una turba di proseliti; ma di questi nuovi credenti egli appena conosceva il nome esecrato di Cristiani, quale suonava fra il volgo. L'aveva sentito la prima volta dopo il terribile incendio neroniano quando l'imperatore, a stornare i sospetti sorti contro di lui, aveva scatenato l'ira popolare contro

Foto 16 - Fonte di Giuturna

Foto 17 - Aurighi

quei nemici del genere umano e aveva fatto strazio dei loro corpi che, impeciati e accesi, avevano servito da fiaccole nei giardini imperiali; li aveva visti anche Sabino quella notte, confuso fra la folla e per un pezzo aveva sentito il triste crepitio di quelle fiamme e avuto innanzi agli occhi quei volti spasimanti di dolore. Poi non ne aveva sentito più parlare e ignorava la loro azione lenta e segreta che già varcava le soglie del palazzo imperiale. Dunque al sacro banchetto capitolino non sarebbe andato, ma nemmeno alle corse. N'era ormai sazio, con grande meraviglia degli amici suoi che non potevano capire come mai si potesse mancare al circo quando vi scendeva in gara Scorpione, l'invincibile auriga (Foto 17) che contava ormai tante vittorie quante volte aveva impugnato la sferza, e vi correvano cavalli dal nome famoso come Zefiro, Oceano, a cui solo le perverse malie magiche degli avversari avrebbero potuto legare le gambe.

Si poteva vivere senza parlare di corse in una città, dove, per usare le parole di Tacito, i bambini assorbivano la passione dei cavalli già dal seno materno?

Ma appunto per questo Sabino era sazio: l'età declinante, la crescente tendenza a meditare sui più seri problemi della vita, una tale melanconia che lo faceva sempre più straniero alla società tumultuosa e frivola, gli avevano tolto il gusto ai divertimenti della folla, preferiva la solitudine della sua casa nella Sabina...

Un po' annoiato scendeva dunque quel giorno passo passo verso il Foro, quando improvvisamente si ricordò, non saprei se per fortuna o per disgrazia, che proprio in quel giorno, di mattina, un suo amico teneva una pubblica lettura di propri versi alla quale aveva promesso di non mancare. Questo uso delle pubbliche letture era divenuto nella Roma imperiale quasi una calamità: le grandi ambizioni dei piccoli scrittori fiorivano in una società dove erano ormai spente tutte le forti energie della vita politica e non rimaneva che questo sterile campo aperto a tutti e non pericoloso. Assistere a quelle letture era uno dei non piccoli pesi dell'amicizia, sopportato da molti in pace nella speranza di un ricambio, cioè, per usare le parole di Plinio il giovine, più da creditori che da uditori. Servivano spesso a far folla e ad applaudire clienti e liberti del lettore e amici compiacenti, quando non si reclutasse a danari chi riempisse la sala e accompagnasse con dei *sophòs* (bravo) la lettura del conferenziere. E procurarsi uditori non era la sola fatica; bisognava cercarsi una sala, accontentandosi talora di qualche squallida stanza semibuia, prendere a nolo i banchi, distribuire i biglietti...e tutto per raccogliere qualche lode menzognera da chi, come ebbe a dire un poeta satirico, non lodava dell'oratore la sua eloquenza, ma il suo pranzo. Che in questi convegni letterari si offrisse per lo più della robaccia è facile pensare; il nostro Sabino, per esempio, si preparava a sorbirsi un carme in esametri d'un poetastro sulla guerra di recente combattuta dalle legioni romane contro la popolazione germanica dei Catti. Già prevedeva i soliti luoghi comuni che costituivano gli elementi necessari di simili componimenti in quello stile artificioso, allora di moda, che sull'esempio di Stazio, gonfiava di vento le più scipite sciocchezze.

Sabino giunse al convegno che la sala era già discretamente affollata, ma invasa da un senso di freddo e di tedio che stringeva il cuore: pareva gente rassegnata a un supplizio. Ed ecco che il poeta in toga di un candore brillante, con le pieghe assestate con l'arte più raffinata, con le dita inanellate, rasato, profumato, sorridente avanzò col suo rotolo in mano, diede uno sguardo in giro, svolse il rotolo e con voce baritonale cominciò «O Musa tu che d'Elicona i gioghi...» continuando per circa un'ora una sequela di versi nei quali si rievocavano gli Argonauti e in cui Domiziano, che non s'era mai mosso da Roma, era paragonato a tutti i mitici eroi vincitori di mostri.

Quando Giove volle, il martirio finì coronato d'applausi che esprimevano almeno la gioia della liberazione e Sabino, data una muta stretta di mano all'amico, uscì all'aperto.

Come gli parve bello il sole uscendo da quell'antro e come falsa quella poesia fra la realtà della vita e la gloria di quei monumenti che ricordavano così degnamente la grande storia di Roma! Passò presso la mole immensa dell'anfiteatro Flavio (Foto 18) alla cui inaugurazione pochi anni prima aveva assistito contemplando per parecchi giorni, dalle gradinate, la caccia e la strage di diecimila animali;passò sotto l'arco di Tito (Foto 19) che splendeva nel candore dei suoi marmi recenti e, percorrendo la Via Sacra (Foto 20), s'inoltrò nel Foro lungo la basilica Emilia (Foto 21) piena di una folla di sfaccendati. Nel Foro s'udiva un gran picchiar di martelli e uno squillar sonoro di bronzo perché si stava terminando il monumento equestre che Domiziano volle gli fosse eretto per eternare la sua memoria. La mole giganteggiava, riempiendo quasi di sé il piccolo spazio che ormai rimaneva libero nel Foro fra i molti edifici o ricordi monumentali che si erano venuti addossando.

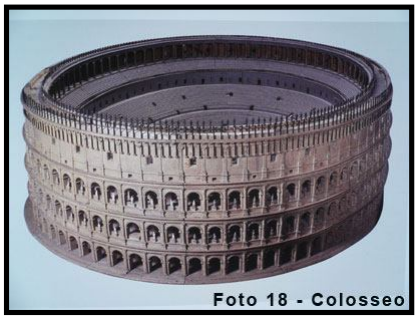


Foto 18 - Colosseo

Foto 19 - Arco di Tito

Foto 20 - Via Sacra

Foto 21 - Basilica Emilia

Dal Foro, Sabino svoltò nell'Argileto, la contrada dei librai, perché il nostro letterato voleva fare una capatina alla bottega di Trifone per vedere le novità del giorno e anche per lasciarvi qualche sesterzio. La bottega di Trifone era sotto un portico le cui colonne erano tappezzate con la reclame delle nuove pubblicazioni, qualche edizione recente di vecchi classici e, fra molti nomi oscuri di viventi, l'annunzio dell'ultimo libro di epigrammi di Marziale, il poeta della giornata, i cui volumi correvano fra le mani di tutti, letti nelle brigate, ai simposi, nelle terme, prestati, cercati in dono... Ahi! purtroppo cercati in dono e prestati, anche allora disperazione degli editori e degli autori che vedevano un loro libro portato alle stelle, ma scarsamente venduto. Di Marziale appunto correva un epigramma che anche Sabino sapeva a memoria:

"Tu vuoi ti doni il nostro volumetto, o Quinto;
Non l'ho, ma il trovi da Trifon libraio"

Trifone accolse lietamente il nostro Sabino non solo perché cliente, ma anche perché con lui poteva far quattro chiacchiere letterarie a cuore aperto e dir male in confidenza di certi scrittori dei quali aveva esposte le opere. Se ci fosse dato ripetere ciò che dissero quel giorno nella bassa bottega tappezzata di rotoli e odorante di papiro e di pergamena si aggiungerebbe un copioso errata corrige ai manuali moderni di letteratura latina; qui basti dire che Trifone, a differenza degli altri librai, non si lamentò della tristizia dei tempi: Domiziano era uno stupido tiranno che poteva avere della ruggine con la filosofia, ma favorì la poesia non importa di qual genere e l'esempio venuto dall'alto non era senza effetto, creava la moda e dava commercio agli editori. Coi libri di Marziale poi, Trifone aveva fatto affari d'oro e forse per questo lasciò a Sabino, per due soli sesterzi, il nuovo volumetto che questi ripose nel seno della toga come un piccolo tesoro. Dall'Argileto fu presto nella via dei Sandalari, dove passò da casa sua e, preso con sé un servo con gli asciugatoi, s'avviò per il bagno quotidiano non già alle Terme di Tito o di Agrippa troppo lontane per l'ora già tarda, ma al vicino bagno di Fausto. Roma non aveva ancora a quei tempi le grandi terme di Diocleziano e di Caracalla, che costituirono una delle meraviglie di Roma antica, ma era già ben fornita di bagni pubblici e privati, anche lussuosi, essendo

Foto 22 - Terme

il bagno giornaliero entrato ormai nelle abitudini di gran parte della popolazione.

Foto 23 - Quadrante

Lo stabilimento balneare di Fausto (Foto 22) sarebbe parso assai squallido al ricco romano che aveva nella sua *domus* il bagno col pavimento e le pareti di marmi preziosi, e le chiavette d'argento, e d'argento talvolta anche la vasca; ma per un modesto borghese come era Sabino, che pur avrebbe sdegnato certe topaie come il bagno di Grillo, offriva sufficiente proprietà e pulizia: c'erano il suo spogliatoio, la sala per il bagno freddo, la sala tiepida per evitare i troppo bruschi trapassi e quella infine per sudare e per il bagno caldo dove non si faceva economia di calore. Era insomma un *quadrante* (Foto 23) bene speso.

Con la temperatura più che novembrina di quella giornata, Sabino non si sentì il coraggio di affrontare l'acqua gelida, ma s'affrettò nel *calidario.* C'erano già nell'ampia vasca alcuni bagnanti ed altri sedevano intorno sui banchi lungo le pareti e quei corpi nudi, non tutti apollinei purtroppo, nella luce crepuscolare della sala illuminata da piccole finestre chiuse da lastre di pietra specolare, parevano ombre dei regni inferi. Sabino non s'indugiò troppo là dentro, non si unse di olio, non si profumò come i più erano soliti fare poiché, nato e cresciuto in condizione servile e in campagna, aveva conservato una certa semplicità o, se volete, rusticità di costumi, in contrasto con la diffusa mollezza effeminata di tanta parte della società romana.

L'orologio solare segnava l'ora ottava e il nostro invitato doveva affrettarsi se non voleva far aspettare gli amici, perché la strada era lunga, abitando l'ospite suo Caio Atilio Marciano nella strada detta delle Tre Fortune presso porta Collina, d'altra parte Roma non offriva i mezzi di trasporto delle capitali moderne, i regolamenti municipali limitavano o proibivano la circolazione dei veicoli.

Perciò Sabino quantunque avesse lasciata a casa la toga e fosse un buon camminatore anche per le strade mal selciate di Roma, arrivò un po' in ritardo fra 1'impazienza degli amici raccolti nel piccolo atrio: un atrio che odorava ancora d'incenso per il sacrificio compiuto il mattino da Marciano al Genio suo, invocato propizio per il nuovo anno di vita che s'iniziava quel giorno. Caio Atilio Marciano, *margaritarius*, ossia negoziante di perle, compiva in quel giorno i cinquantotto anni e per l'occasione aveva raccolto a pranzo una piccola compagnia d'amici quasi tutti commercianti anch'essi. C'erano: Publio Sergio Demetrio, negoziante di vino, che aveva un negozio al Velabro, Marco Toranio Evemero, negoziante di grano, che aveva fatto una discreta fortuna, Lucio Pluzio Erote, tintore in porpora nel vico Tosco, che rivelava il mestiere suo nel colore delle mani, Caio Quintilio Panfilo, profumiere, Publio Calidio Primo, negoziante d'abiti a buon mercato (Foto 24), con bottega nella via detta Speranza Vecchia, e altri della medesima specie che qui non importa ricordare.

Foto 24 - Negozio di tessuti

Foto 25 - Triclinio

Come si vede non era aristocrazia di nascita o di censo quella che si raccoglieva quel giorno nel modesto triclinio (Foto 25) di Marciano, nemmeno vi erano letti dai piedi d'argento e coltri seriche e vasellame cesellato, né coorti di servi azzimati. La suppellettile era molto modesta come i convitati che erano ben lontani dal conoscere le regole dell'etichetta che prescriveva con norme minute e rigorose la *sintesi* o abito da mensa, il modo di giacere e quello di porger le mani all'acqua versata dalla coppa o di stenderle al piatto per recarsi il cibo alla bocca: era una brigata di amici, contenti di trovarsi insieme e lieti di quella schietta allegria troppo spesso ignota alle tavole signorili. Del resto l'anfitrione stesso li aveva avvertiti che dovevano aspettarsi un pranzo alla buona e, nell'introdurli nel triclinio, per quanto poca familiarità avesse con le lettere, aveva arrischiato una citazione oraziana che aveva sentito tante volte ripetere da altri in simile

occasione : *Persicos odi, puer, apparatus* …(odio, ragazzo, il lusso dei Persiani). Nei cibi quindi nulla di raro e di raffinato venuto da lontani paesi per mare e per terra e pagato a peso d'argento, nessuna artistica costruzione di trinciatori, nessuno di quei piatti a sorpresa che lasciavano ad esempio uscire dei piccioni dal ventre di un cinghiale o rivelavano dei tordi fritti entro il guscio di un uovo; era tutta roba comperata la mattina sul mercato di Roma e cucinata alla casalinga da un cuoco che non era stato pagato seimila sesterzi.

Tuttavia per quanto modesto sia stato quel banchetto, poiché Orazio tramandò ai posteri la cena di Nasidieno, Petronio quella di Trimalcione e Macrobio quella di una festa pontificale, non sembri troppo fuor di luogo dare il menù preparato dal nostro Marciano.

Antipasto: malve, porri, lattughe, uova sode, pesci salati. Prima mensa: un capretto arrosto, polli, cosca di maiale e fave. Seconda mensa: focacce, dolci, frutta.

La conversazione non languì un momento: si parlò poco di cose serie, niente di politica perché sarebbe stato pericoloso fra tante orecchie di servi, ma si passò in rassegna la cronaca di Roma, si discusse d'astronomia, si rievocarono aneddoti piccanti di gioventù che facevano fermare i passanti in strada. Un solo momento vi fu silenzio e fu quando, tolte le prime mense, il padrone, posti su un piattello d'argento alcuni pezzetti di carne, li diede al servo perché li portasse sul focolare come offerta ai Lari e al Genio domestico e il servo tornò annunciando propizi gli dèi. L'antichissima cerimonia che risaliva alle origini della società romana conservava ancora, pur in mezzo ad una società incredula e gaudente, un senso solenne di religiosità e ben s'intende come nel dissolversi dell'antico paganesimo e nel morire sotto i colpi del Cristianesimo trionfante, il culto dei Lari e dei Penati più tenacemente resisteva nei sacrari domestici.

Già durante il pasto più di un'anfora era stata versata nel cratere donde attingevano i servi, per quanto si bevesse sempre vino mescolato ad acqua fredda o calda a piacere e in proporzioni diverse secondo i gusti, ma tolte anche le seconde mense furono portate tazze più capaci e certe anfore che da anni riposavano nelle cantine di Marciano; le date erano scritte a calce sul ventre delle anfore e Marciano volle che i servi le portassero in giro a farle leggere ai convitati prima di togliere la pece e il tappo che le turavano.

Ma ormai nel triclinio s'era fatto buio ed i servi portarono dei lumi: lucerne di terracotta o di bronzo a più becchi, collocate su alti steli di candelabri, diffusero nella stanza quella luce fumosa che lasciò tante tracce ancora visibili sulle pareti pompeiane il che basterebbe a non farci rimpiangere la civiltà antica. Nel rischiarato triclinio s'incominciò allora a bere sul serio con tutte le regole volute dalla consuetudine venuta dalla Grecia e ormai invalsa in tutte le brigate allegre, cioè quella di scegliere un *re* che dicesse quando si dovesse bere e quanti dati o misure di attingitoi per volta. Invece che coi dadi il *re* questa volta fu scelto per acclamazione e fu il nostro Sabino perché lo si sapeva un *re* meno tirannico e di pretese più moderate; ciò fece piacere al padrone di casa che dopo tutto ci teneva al vino di quelle vecchie anfore.

E Sabino cominciò dall'imporre un brindisi al festeggiato Marciano: tanti *ciati* versati nel bicchiere quante erano le lettere del nome *Marcianus* e tracannati d'un fiato dopo l'augurio di rito "*bene tibi"*. Da questo momento sarebbe inutile contare le tazze vuotate... In altra casa più signorile sarebbero venuti in quel momento giocolieri, istrioni o danzatrici a rallegrare la brigata; in qualche altra abitazione più dotta e più severa sarebbero state lette probabilmente commedie di Menandro, li si accontentarono di chiacchiere finché Sabino, a chiuder la serata, trasse dalla tunica il suo volume di Marziale di recente acquisto; quello era giusto il luogo e quella l'ora di leggere il poeta, come il poeta stesso aveva scritto rivolgendosi al suo libro:

" Ai tardi lumi più sicuro andrai
E'questa l'ora tua quando Lieo
Impazza e regnano le rose e stillano
Di profumi i capelli; anche i Catoni
Rigidi legger ti potranno allora"

Vera letteratura di triclinio quegli epigrammi leggeri, arguti, lubrici che potevano piacere anche al palato poco raffinato di Sergio Demetrio, negoziante di vino, di Caio Quintilio, profumiere; agli

epigrammi si alternavano calici e risate fino ad ora tarda, quando la brigata si sciolse e gli amici si dispersero brancolando chi qua chi là per le strade strette e buie della gran capitale già addormentata.

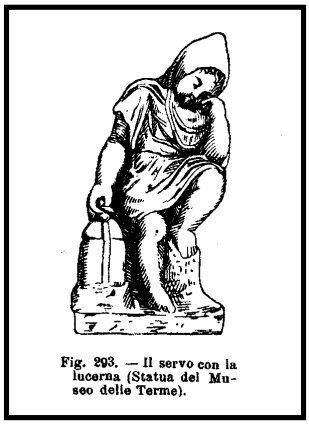


Fig. 293. — Il servo con la lucerna (Statua del Museo delle Terme).

Sabino trovò però nel vestibolo il suo piccolo servo con la lanterna (Foto 26) che lo aspettava da un pezzo e nell'attesa si era addormentato; dormiva seduto, la testa chiusa nel cappuccetto, la lanterna accesa posata a terra, così come nella graziosa statuina del Museo delle Terme; lo chiamò e lo svegliò, poverino! e preceduto da lui prese la strada più breve di casa sua.

Foto 26 - Servo con lanterna

Era una notte serena senza luna e sul cielo stellato d'un pallido chiarore si profilavano i fastigi dei templi, gli archi, le colonne e le masse nere delle case ammucchiate e salienti su per i pendii dei colli. La città immersa nel buio come quella che non conosceva ancora il beneficio della illuminazione notturna, era già a quell'ora deserta e silenziosa; solo giungevano da qualche palazzo le grida attenuate di comitive che prolungavano l'orgia d'un simposio o il canto di qualche ubriaco o il passo affrettato di qualcuno che rincasava. Ma, imboccando Via Nuova, lo percosse un calpestio precipitoso di gente, ed ecco, girato l'angolo, un gruppo di vigili accorrenti dalla vicina caserma con scale, secchie, coltroni, all'annuncio di un incendio: si vedeva infatti nel cielo a destra un chiarore rossastro fra un turbine di fumo; ma il caso era così frequente in Roma che non faceva più meraviglia o terrore; d'altra parte la stanchezza, il sonno... e il vino erano in quel momento più forti in Sabino d'ogni curiosità. Infilò finalmente la via Sandalaria, giunse a casa sua, bussò, vi entrò, cercò il suo letto e vi si lasciò cadere come corpo morto. Così finiva una giornata di Sesto Vibio Sabino nell'anno 94 dell'Era Volgare.

Bibliografia:

(1) Attilio de Marchi, Prof. di Antichità Classiche nella Regia Accademia Scientifica –Letteraria di Milano. Nato a Milano il 18-03-1855, morto a Milano il 29-12-1915.

(2) Aristide Calderini, Prof. Di Antichità Classiche all'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano. Nato a Taranto il 13-10-1883, morto a Milano il 15-09-1968.

(3) Piero Stiavetti, "Vada: alla ricerca della Villa perduta". Edit. Tasca, Livorno, 2002. Nato a Livorno il 24-01-1935.